

la guerra in america

Powell telefona al premier per tentare di salvare il colloquio. Si lavora per riaprire uno spiraglio

Umberto De Giovannangeli

Quell'incontro non s'ha da fare. Anzi no, può anche avvenire se la calma sul terreno durerà per altre 24 ore. Ma i falchi della destra ebraica minacciano un'immediata crisi di governo se quel vertice «della vergogna» si terra. Sul fronte opposto, però, Washington non molla la presa e spinge per il faccia a faccia tra Peres e Arafat. Le congetture sull'immediato futuro lasciano il campo ad una sola certezza: l'incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat annunciato per ieri è stato annullato per il veto di Ariel Sharon. Un «no» che suona come uno schiaffo in faccia al premio Nobel per la pace, un'umiliazione gratuita, una ferita difficilmente rimarginabile. Tutto era pronto per l'atteso vertice tra il ministro degli Esteri israeliano e il leader palestinese. In nottata, nella sua residenza di Tel Aviv, Peres aveva concordato assieme a due emissari di Arafat non solo l'agenda dell'incontro ma anche un documento finale congiunto. Tutto era pronto. Ma pronti erano anche i falchi della destra. Pronti con il loro ultimatum ad «Arik il duro»: sa dai il via libera a quel vertice - bollato dall'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu come un «vergognoso cedimento» - la crisi di governo scatterà automaticamente. E così, pressato dai falchi - secondo cui Arafat non ha ancora ordinato ai suoi servizi di sicurezza di impedire nuovi attentati in Israele - Sharon ha fatto notare ad un incredulo Peres che ancora nei Territori non si è stabilita la calma necessaria per la riuscita del vertice, riferendosi in particolare ai colpi di mortaio che l'altra notte erano stati esplosi in una colonia di Gaza. Per rappresaglia i carri armati con la stella di Davide erano penetrati nella cittadina palestinese di Dir el Balah.

Stavolta, «Shimon la colomba» ha mostrato gli artigli. La sua reazione è immediata. «Questo è davvero troppo, la misura è colma», dice ai suoi più stretti collaboratori. La controffensiva politica inizia con la decisione di disertare la seduta di governo e con l'avvio di consultazioni con i ministri laburisti, a cominciare da quello alla Difesa Benjamin Ben Eliezer, a cui Peres confessa di aver pensato in un primo momento di dimettersi e di aver deciso poi di prendere una breve vacanza di protesta. «Non ci sono ultimatum di Peres a Sharon», chiarisce ai microfoni della radio statale il segretario uscente del partito laburista Raanan Cohen, al termine della consultazione. «Domani (oggi, ndr.) - annuncia - andremo da Sharon per un incontro chiarificatore». Cohen ha però chiarito che i laburisti non intendono uscire dal governo in questa circostanza, in quanto ritengono che sia ancora possibile organizzare l'incontro Peres-Arafat e realizzare così - sottolinea - una richiesta esplicita del segretario di Stato Usa Colin Powell.

Ma a quell'incontro «chiarificatore» Shimon Peres non parteciperà. Di conseguenza, saranno i ministri del Labour, tutti insieme, a decidere se abbandonare la coalizione di governo. La «carta americana» è l'ultimo appiglio per Peres. Lo stesso Powell ha avuto nelle ultime ore ripetute conversazioni telefoniche con Arafat, Sharon e Peres. «In questo momento, stiamo lavorando per vedere se esistono, come auspichiamo, le condizioni per giungere al più presto all'incontro tra Arafat e Peres», dichiara Powell in un'intervista alla rete televisiva americana Abc. Stiamo facendo tutto il possibile, ripete più volte, col volto tirato, Powell. Un messaggio rivolto soprattutto all'alleato israeliano. La «diplomazia telefonica» rassicura, almeno in parte, Arafat. Ai suoi interlocutori americani ed europei, il presidente dell'Anp promette che non offrirà alcuna scusa a Israele per accusare di terrorismo i palestinesi o per giustificare le aggressioni in Cisgiordania e a Gaza». Le pressioni internazionali e l'atteggiamento risoluto di Peres sembrano incrinare la granitica risolutezza del premier israeliano. Un collaboratore di Sharon lascia intendere che il divieto del primo ministro all'incontro Peres-Arafat «non è di principio» e che una volta ripristinata la calma nei Territori egli non sbarrerebbe più la strada al suo furibondo ministro degli Esteri. Ed è lo stesso Sharon in serata a correggere, parzialmente, il tiro: «L'incontro Peres-Arafat potrà tenersi, come avevo promesso, se la calma sarà preservata», puntualizza il premier. Ed ancora più esplicito è il ministro della Difesa, il laburista Ben Eliezer:



Tel Aviv: «Non c'è Saddam dietro Osama»

Il capo dello spionaggio militare d'Israele, generale Amos Malka, ha escluso responsabilità irachene negli attacchi terroristici contro l'Usa dell'11 settembre: «Non vedo un legame diretto fra l'Irak e i dirottamenti aerei e gli attacchi terroristici negli Usa», ha affermato Malka in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv Yedioth Ahronot. «So che molta gente - ha aggiunto - si è chiesta se questo tipo di attacchi può avvenire con l'aiuto di un Paese e punta immediatamente l'indice contro Irak e Iran. Ma per quel che concerne i servizi di informazione - sottolinea - non sono in grado per il momento di indicare un collegamento». La settimana scorsa anche esponenti dei servizi segreti statunitensi avevano escluso collegamenti fra gli attacchi alle Torre Gemelli e al Pentagono con il regime di Saddam».

Sharon annulla l'incontro Peres-Arafat

Il ministro israeliano si prende una vacanza per protesta. Gli Usa insistono per il summit

Il presidente dell'autorità palestinese Arafat



«Non è stato segnalato alcun incidente da stamattina (ieri, ndr.) - afferma -. Ciò significa che i palestinesi hanno capito che l'incontro tra Arafat e Peres può avvenire se regna la calma e spero che questa calma sarà mantenuta fino a domani sera (oggi, ndr.)».

In questo caso, lascia intendere il ministro, il più volte rinviato incontro potrebbe finalmente svolgersi stasera. Ma al momento resta un

«no» che spiazza i palestinesi. «La giornata odierna - denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo - ha chiaramente mostrato al mondo se siano i palestinesi o gli israeliani a cercare di ridurre le violenze». «Ad ogni modo - aggiunge con una punta di veleno - la prossima volta che Pers ci chiederà gli chiederemo se parla anche a nome di Sharon, o solo per se stesso».

territori

Israele chiede l'extradizione di Barguthi Il capo di Fatah: non vogliono il dialogo

«Beh, è già un passo avanti. Prima mi volevano ammazzare, ora si "accontentano" di chiedere la mia estradizione. La sfrontatezza degli israeliani non conosce limiti. Per loro, ogni palestinese che combatte per i suoi diritti nazionali è un terrorista da eliminare. Ad Ariel Sharon posso solo dire che le sue teste di cuoio sanno dove trovarmi. Che vengano a prendermi». La sua voce non sembra tradire emozione né rabbia. Marwan Barguthi è nel suo ufficio di Ramallah, sede di Al-Fatah, quando lo raggiungiamo telefonicamente. Non appare sorpreso dalla richiesta avanzata dalle autorità israeliane: «Nello stesso giorno in cui Sharon sconfessa il suo ministro degli Esteri e pone il veto all'incontro con Arafat - osserva Barguthi - Israele chiede la mia estradizione. È un modo come un altro per dimostrare l'impossibilità di qualsiasi dialogo». Solo alcuni giorni fa, Marwan Barguthi aveva concesso all'Unità un'intervista in cui spiegava perché, nonostante l'ordine impartito da Arafat, l'Intifada non si sarebbe arrestata. Ed oggi, dopo la «provocazione dei falchi al governo in Israele» - quelle ragioni risaltano con ancora maggiore nettezza: «Ogni popolo sotto occupazione - ribadisce il leader di Al-Fatah - ha il diritto di lottare per la propria libertà. Il diritto alla resistenza è contemplato anche dalla Convenzione di Ginevra. Ed è proprio quello

che stiamo facendo: lottare contro chi occupa, violando la legalità internazionale, i Territori palestinesi». In questi dodici mesi di rivolta, Barguthi ha visto più volte la morte sfiorarlo: «Si - ammette - gli israeliani ci hanno provato a farmi fuori, con i cecchini e i loro elicotteri "Apache". Gli è andata male». In uno di questi attacchi, i razzi aria-terra sparati dagli «Apache» colpirono la vettura in cui viaggiavano due stretti collaboratori e guardie del corpo di Barguthi. L'auto fu sventrata e i due morirono sul colpo. «Solo all'ultimo istante - rivela - decisi di non seguirli». Il capo di Al-Fatah, puntualizza la radio militare israeliana, è sospettato di aver intrapreso contro lo Stato ebraico attività armate e di essere responsabile della morte di alcuni cittadini israeliani. «Israele - ribatte Barguthi - ha messo in atto da tempo una campagna di vero e proprio terrorismo di Stato eliminando decine di militanti e attivisti dell'Intifada. E se qualcuno dovrebbe proprio essere condotto in tribunale questi è semmai Ariel Sharon, che dovrebbe rispondere dell'accusa di crimini di guerra». Il riferimento è al coinvolgimento, sia pur indiretto, di Sharon, allora ministro della Difesa, nel massacro di palestinesi inermi, in maggioranza donne, bambini, anziani, perpetrato dai falangisti libanesi nei campi profughi libanesi di Sabra e Chatila. Marwan Barguthi si considera un politi-

co costretto a fare i conti con «la necessità di opporsi, anche con le armi, a chi conosce solo la logica delle armi e della brutalità». Ma non ha nulla del capo guerrigliero. «Io - dice - sono un dirigente politico, eletto democraticamente. Tutto il mio tempo è dedicato a difendere il mio popolo da una occupazione militare». Un impegno che certo non verrà meno dopo la richiesta di estradizione avanzata da Israele. «È carta straccia - ripete - solo carta straccia». Il segretario generale di Al-Fatah non è l'unico esponente palestinese ad essere entrato ieri nel mirino dell'annuncio della richiesta di estradizione avanzata contro di lui, fonti della polizia di Gerusalemme avevano rivelato, sempre alla radio militare, della possibile apertura di un procedimento per l'incriminazione del Mufti di Gerusalemme, sheikh Akrama Sabri, massima autorità religiosa dei palestinesi nella Città Santa: «Dopo aver chiuso l'Orient House - dichiara all'Unità Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp per Gerusalemme - gli israeliani vogliono anche criminalizzare le nostre autorità religiose. L'obiettivo di Sharon è quello di fare di Gerusalemme una città off limits per tutti i palestinesi». A Ramallah, intanto, una folla si raduna davanti all'edificio che ospita il quartier generale di Al-Fatah. Sono lì per esprimere il sostegno al loro leader, per ribadire che l'Intifada non si arresterà «fino a quando la bandiera palestinese non sventolerà su Al-Quds» (Gerusalemme). Barguthi stringe decine di mano, sorride, e rilancia la sua sfida ad Ariel Sharon: «Sono qui, lo aspetto. Che venga a prendermi. E i Territori si trasformeranno nel Vietnam di Israele». u.d.g.

L'INTERVISTA. Parla la leader laburista deputata alla Knesset: Sharon si è piegato ai ricatti dell'ultradestra. La nostra unica scelta è uscire dall'esecutivo

Yael Dayan: un gesto grave, salta il governo di unità

«Israele rischia di rimanere ostaggio di una minoranza di fanatici che vogliono isolare la Comunità internazionale proprio nel momento in cui l'America sta cercando di non trasformare la sacrosanta reazione contro dei terroristi sanguinari in uno scontro con il mondo arabo e islamico che avrebbe ricadute terribili innanzitutto in Medio Oriente». Ed ancora: «Un affronto imperdonabile. Una decisione gravissima che non può non avere ripercussioni sul futuro di questo governo di unità nazionale. L'apertura di Arafat, le pressioni americane, gli sforzi diplomatici dell'Europa, tutto questo per Ariel Sharon conta meno dei ricatti di partiti estremisti che antepongono i loro interessi e una pregiudiziale diffidenza verso i palestinesi alla ricerca di un'intesa che ponga fine ad un conflitto che ha già provocato troppe devastazioni». Fa fatica a trattenere il proprio disappunto Yael Dayan, esponente di punta del partito laburista, deputata alla Knesset, figlia di Moshe Dayan, il generale-mito della guerra dei Sei giorni. «Sharon il decisionista - sottolinea

Yael Dayan - si è piegato ai ricatti dell'ultradestra e del suo nemico all'interno del Likud, l'ex premier Netanyahu. In questo modo ha anteposto i suoi interessi personali, di potere, a quelli del Paese. Un no definitivo all'incontro tra Peres e Arafat non può che avere come conseguenza obbligata la nostra uscita da un governo sottoposto ai diktat di una minoranza fondamentalista».

Quando sembrava finalmente andato in porto, l'atteso vertice tra Peres e Arafat è stato annullato per decisione del premier israeliano Ariel Sharon.

Non possiamo accettare i ricatti dei falchi. Siamo in questo governo solo per dare sbocco politico alla crisi

ron. «In questo modo è stata scritta una delle pagine più tristi e mortificanti nella recente storia politica di Israele. I ricatti di tre partiti abbarbicati al potere hanno prevalso sul buon senso e sull'opportunità, indicata dall'intera Comunità internazionale, a cominciare dagli Usa, di cogliere l'occasione determinata da una tragedia, quella che ha colpito l'America, per riannodare i fili del dialogo con i palestinesi. Un dialogo, e bene ricordarlo, che aveva al suo centro la sicurezza di Israele e del suo popolo. Sharon ha deciso altrimenti, e il suo veto è di quelli destinati a pesare enormemente sul futuro di Israele e della pace in Medio Oriente».

Il generale Mofaz, capo di stato maggiore dell'esercito, ha affermato che Arafat non si è impegnato a porre fine agli attentati.

«A volte, Mofaz più che da generale parla da primo ministro in pectore, dimenticando forse che Israele è uno Stato democratico fondato sulla divisione dei poteri e delle re-

sponsabilità. Le sue parole non devono servire da alibi per chi aveva deciso di affossare comunque l'incontro tra Peres e Arafat. I falchi hanno imposto la loro legge a Sharon, cercando di fare del conflitto con i palestinesi una delle trincee nella guerra globale al terrorismo, ma non devono trovare copertura da parte di chi aveva scelto di stare in questo governo per senso di responsabilità».

Ed ora?

«Di certo non possiamo subire questo smacco. La stessa credibilità personale di Shimon Peres viene messa in discussione. Uno statista della sua levatura non può essere trattato come un burattino a cui si dice di andare avanti salvo poi fermarlo all'ultimo minuto con motivazioni pretestuose utili solo a coprire dei ricatti politici. Il no di Sharon sposta obiettivamente il governo di unità nazionale su posizioni oltranziste che i laburisti, tutti i laburisti non possono accettare. Sharon deve scegliere: proseguire questa esperienza di governo o condannarsi ad essere ostaggio di una estrema destra che ha già pronto il suo sostituto: il

vero artefice di questa prova di forza, Benjamin Netanyahu».

Al di là dei giochi interni, qual è il segno del diktat dei partiti nazionalisti e religiosi?

«È il segno del pregiudizio proprio di chi concepisce il destino di Israele come quello di un Paese in guerra permanente contro un mondo ostile. Sia chiaro: l'incontro con Arafat non è e, semmai si svolgerà, non sarà un'apertura di credito al buio ai palestinesi. Si tratterà comunque di discutere su un effettivo e totale impegno nella lotta al terrorismo e di negoziare una pace nella

Oggi è l'intera Comunità internazionale, a cominciare dagli Usa, a insistere per il dialogo

sicurezza. Negoziare, però. E non imporre con la forza le nostre volontà, come intenderebbero gli oltranzisti. Non si tratta di fare sconti ad Arafat, la cui biografia politica è zeppa di errori che hanno fatto la fortuna della destra ebraica, ma di comprendere che la pace comporta dei prezzi per Israele. Il discrimine è tra chi non crede ad una soluzione militare della crisi israelo-palestinese e quanti ritengono praticabile questa opzione».

Siamo all'epilogo dell'esperienza di grande coalizione?

«Sono stata tra i dirigenti laburisti che hanno creduto in questa scelta, pur sapendo che ci saremmo trovati di fronte a mille resistenze da parte dell'ala oltranzista della destra. Far parte del governo è stato un atto di responsabilità nei confronti di Israele e, insieme, il tentativo di non cancellare gli anni del negoziato di pace avviato da Yitzhak Rabin. Ma se oggi questi spazi di manovra vengono sbarrati, il senso di quella scelta viene meno. E allora combatteremo la nostra battaglia politica dall'opposizione». u.d.g.